

Proposte di Londra e Dublino per salvare il negoziato. Unionisti e repubblicani devono rispondere entro lunedì. Bomba disinnescata all'aeroporto di Belfast

Piano per l'Ulster, ultima spiaggia per la pace

Gabriel Bertinetto

Un'autobomba parcheggiata all'aeroporto internazionale di Belfast è la prima risposta dei nemici della pace in Ulster al piano varato ieri dai governi di Londra e Dublino per far ripartire il negoziato fra cattolici e protestanti.

Per fortuna i terroristi, a qualunque campo appartengano, non volevano la strage, ed hanno avvisato telefonicamente la polizia, in tempo perché potesse disinnescare l'ordigno. Ma l'episodio getta una luce sinistra sulle prospettive del processo avviato tre anni fa con l'accordo del Venerdì santo 1998, che coinvolgeva nell'amministrazione locale i partiti di entrambe le comunità nordirlandesi, compreso il Sinn Féin, braccio politico dell'Ira. Quel processo è entrato in crisi con le dimissioni del capo del governo dell'Ulster, l'unionista David Trimble,

in polemica per il mancato disarmo dell'Ira.

Se coloro che hanno abbandonato la Volvo color argento nel piazzale dell'aeroporto, con una bomba di fabbricazione artigianale a bordo, non volevano l'esplosione, cercavano però evidentemente il massimo della pubblicità. Quella che certamente ha procurato loro l'aver costretto a lungo migliaia di persone a non uscire dal terminal, mentre gli artificieri esaminavano il veicolo e preparavano l'esplosione controllata dell'ordigno.

L'obiettivo era insomma anche quello di evitare che l'attenzione generale fosse concentrata unicamente sul documento reso noto ieri dai ministri degli esteri di Londra e Dublino, John Reid e Brian Cowen. Il messaggio implicito, è che l'armonica convivenza fra cattolici e protestanti non è affatto uno sbocco inevitabile. E anzi c'è chi non la desidera affatto.

Le autorità del Regno Unito e dell'Eire definiscono il loro pacchetto di proposte «giusto, equilibrato e motivato», tale da consentire la «piena e rapida applicazione» dell'intesa del Venerdì santo. Scorrendone il testo risulta evidente lo sforzo di venire incontro sia agli unionisti, che insistono perché le milizie cattoliche consegnino i loro arsenali, sia ai repubblicani che condizionano questa mossa ad una profonda riforma degli apparati di sicurezza.

Sul primo punto però il progetto anglo-irlandese rischia di scontentare Trimble e compagni. Ci si limita infatti a definire «indispensabile» il disarmo dell'Ira, ma non se ne fissa un calendario, devolvendo il compito alla commissione internazionale presieduta dal canadese John de Chastelain, che si occupa della questione già da tempo.

Più concreti sembrano invece i passi avanti sulla seconda serie di problemi. Si annuncia infatti la

chiusura del centro di detenzione di Gough, la ristrutturazione della sezione anti-terrorismo della Ruc (Royal Ulster Constabulary), limitati all'uso dei proiettili di gomma, e soprattutto il varo di un nuovo consiglio gestionale delle forze di polizia che comprenderebbe rappresentanti di tutti i partiti. Non solo. Si promette anche un piano per «l'abbandono, la chiusura o la demolizione dell maggior parte delle basi militari britanniche in Ulster, la rimozione delle torri di sorveglianza e la fine di ogni presenza militare nei commissariati».

Normale che le prime reazioni dimostrino la delusione dei protestanti ed una certa benevola attenzione da parte cattolica. «La montagna ha partorito un topolino», ironizza Trimble, aggiungendo che «la crisi si risolverà solo se i repubblicani manterranno l'impegno al disarmo. In assenza del quale, le altre proposte del documento si dimo-

streranno irrilevanti». Da parte cattolica ecco invece Gerry Adams, leader del Sinn Féin, definire l'orientamento del suo partito «critico, ma nell'ambito di un atteggiamento mentale costruttivo».

Le parti hanno tempo sino a lunedì per far conoscere il proprio parere. Non sono previsti tempi supplementari, anche perché a quel punto mancherebbero solo sei giorni alla scadenza del 12 agosto, oltre la quale le dimissioni di Trimble diventerebbero irrevocabili, il governo locale cadrebbe, e si andrebbe o a nuove elezioni o alla sospensione dell'autogoverno locale. E sia Blair che Ahern, i primi ministri inglese e irlandese, hanno sempre detto di non essere disponibili ad alcun escamotage diplomatico per rabberciare in extremis un confuso compromesso in una tornata di trattative frenetiche e convulsa. Intese di quel tipo rischierebbero di avere vita breve.

Macedonia, accordo sulla lingua albanese

Accordo raggiunto in Macedonia sulla spinosa questione della lingua albanese. L'annuncio è stato dato dalla televisione privata macedone «A-1», che cita fonti sia albanesi che slave. L'intesa prevede che la lingua albanese diventi lingua ufficiale nel Parlamento accanto allo slavo, ma non per gli atti e le dichiarazioni del governo.

L'accordo però - secondo fonti vicine ai negoziatori citate dall'agenzia jugoslava Beta a Belgrado - non sarà ufficializzato fino a quando non saranno risolti gli altri punti del negoziato, in particolare quello sulla composizione della polizia nelle varie regioni del Paese.

La rete tv A-1 ha detto che i negoziati al massimo livello non riprenderanno prima di due giorni. Il primo ministro Ljubco Georgievski infatti ha lasciato Ocrilde, la località dove si svolge la trattativa, per tornare a Skopje e partecipare a una riunione di governo.

Oggi è festa nazionale in Macedonia e quindi, secondo A-1, i colloqui proseguiranno solo domani. Sul tappeto

resta ora principalmente il problema della polizia: gli albanesi vogliono che la composizione etnica del corpo rispecchi fedelmente la proporzione etnica in ogni zona del Paese; il governo e i partiti slavi giudicano la richiesta eccessiva, sono disposti a concedere agli albanesi il controllo al massimo della polizia urbana.

Mentre i negoziatori annunciano di aver fatto dei passi avanti sulla questione più delicata, è tornata però ad alzare la voce l'ala dura del governo macedone. Il ministro dell'Interno Ljube Boskovski, esponente del fronte nazionalista, ha dichiarato che l'unica strada da seguire è l'uso della forza per sconfiggere la guerriglia albanese sul campo.

«Hanno oltrepassato ogni limite. Continuano ad usare la forza delle armi, terrorizzano la gente a lasciare le loro case», ha detto Boskovski. «Dobbiamo convincere anche l'ultimo ottimista che l'unica opzione davvero ottimista è di sconfiggere i terroristi per arrivare alla pace e abbiamo la forza (militare) sufficiente a farlo».

Coprifuoco notturno in Inghilterra Città vietate agli adolescenti dalle 21

Esteso dai 10 ai 15 anni il divieto di girare soli. «Strade più sicure»

Segue dalla prima

La sottosegretaria agli interni Beverly Hughes è convinta di sì e cita i buoni risultati di un esperimento pilota avviato nel '97 in alcune ristrette aree della Scozia, dove l'87 per cento dei genitori dei ragazzini riaccompagnati a casa ha mostrato di apprezzare la sollecitudine della polizia e dove - dato meno documentato - in alcune località si sarebbe registrata una contrazione del 40% dei crimini commessi da minori. Eppure, malgrado i risultati, la Scozia non intende allargare l'esperimento, contestato da diverse organizzazioni di tutela dei diritti civili e dei bambini con gli stessi argomenti che ieri sono stati rispolverati in Inghilterra.

«C'è il reale rischio che questa misura possa aumentare la tensione tra ragazzini e adolescenti e le autorità. Potremmo trovarci di fronte a più problemi nelle strade di quanti non ne abbiamo avuti finora», ha detto Paul Ennan, del National Children's Bureau. La gran parte degli oppositori della legge ne sottolinea l'inapplicabilità, a meno di non trasformare gli agenti in baby-sitter costretti a trascorrere le serate a verificare l'età dei ragazzini in giro per poi riaccompagnare a casa i più piccoli. Tutti indistintamente, buoni e cattivi accomunati dalla sola logica anagrafica. «Divieti come questi violano in modo inaccettabile i diritti umani dei ragazzi innocenti», ha sottolineato John Wadham, direttore di Liberty, associazione di tutela dei diritti civili, che preferirebbe vedere il governo più impegnato nella prevenzione che non nel varo di misure indiscriminate. «Piuttosto che limitare le libertà civili il governo dovrebbe concentrare le sue risorse su misure volte a prevenire il coinvolgimento di minori in attività criminali», ha detto John Wadham. Che comunque si consola, convinto che come il

precedente, anche questo coprifuoco allargato finirà per restare lettera morta, una minuscola foglia di fico per tacitare mugugni e malesseri. Parere il suo tutt'altro che isolato.

Eppure la tentazione del coprifuoco travalica i confini britannici. Già sperimentato con alterne vicende negli Stati Uniti, di recente è stato ripreso in considerazione anche in Francia, dove il Consiglio di Stato ha convalidato la clausura notturna per i minori di 13 anni in tre quartieri di Orleans, dalle 23 alle sei del mattino. Norma transitoria, destinata a sfumare con l'estate e apprezza-

ta anche a Cannes, Nizza e Aulnay-sous-Bois, mentre persino a Parigi qualcuno ha avanzato la proposta di chiudere in casa i ragazzini delle periferie più degradate.

Un'ipotesi che ha fatto alzare gli scudi sulle pagine di Le Monde al sindaco della capitale. Bertrand Delanoë è contrario all'idea di stabilire aree off-limits per i giovanissimi, secondo una «logica segregazionista suscettibile di aggravare i problemi» che mentre pretende di riaffermare l'autorità dello Stato cela «una forma di rinuncia al potere pubblico»: un modo per dire che con il copri-

fuoco alcune fette della città sono dichiaratamente condannate a sfuggire alla legalità e alla sicurezza. Con una notazione per riflettere. Se nell'ultimo anno la delinquenza parigina ha subito un indiscutibile incremento dell'1,7 per cento, dietro alla fredda statistica numerica - ricorda il sindaco Delanoë - si nasconde una realtà più complessa: i reati di strada sono scesi del 6,3, mentre quelli finanziari ed economici sono cresciuti del 22 per cento. E non sono stati certo commessi da ragazzini.

Marina Mastroiula

Tony Blair e il presidente brasiliano Fernando Cardoso insieme alle rispettive mogli alle cascate di Iguazu
G.Newton/Reuters

Blair, visita-simbolo in Argentina

La prima volta di un premier britannico nel dopo Falklands «Il passato è passato». Con de la Rúa parla di crisi e austerità

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Un volo di cinque minuti per entrare nella storia. Tanto è durato il viaggio col quale il presidente argentino Fernando de la Rúa ha portato il premier inglese Tony Blair dal versante brasiliano a quello argentino del suggestivo parco naturale delle Cascate dell'Iguazu, le più alte di tutta l'America Latina. Una visita-lampo dall'alto valore simbolico, la prima da parte di un capo di Stato inglese in Argentina a 19 anni dalla guerra per le isole Falkland Malvinas. Il tutto è durato appena cinque ore, il tempo necessario per le foto di rito, le calorose strette di mano e una discussione sul futuro delle relazioni tra i due paesi.

Blair, anche a nome del gruppo dei G8, ha parlato esclusivamente della crisi economica argentina, ribadendo l'appog-

gio della comunità internazionale al piano di tagli alla spesa pubblica lanciato proprio questa settimana dal governo. Nessun accenno al tema della sovranità delle isole che pure Buenos Aires reclama ufficialmente presso tutti gli organismi internazionali dall'Onu all'Organizzazione degli Stati Americani. Del resto, le necessità dell'ormai debolissimo governo di Fernando De la Rúa sono altre.

I tempi in Argentina sono cambiati da quel due aprile del 1982, data dello sbarco nelle sperdute arcipelago del truppe mandate da una dittatura militare che sentiva di dover inventarsi una guerra pur di continuare a stare al potere. «Non abbiamo paura di nessuno; se vogliono venire, vengano pure, siamo pronti a combattere»; così gridava il farneticante generale Leopoldo Galtieri dal balcone della casa Rosada. Per una manciata di settimane l'Argentina tramortita da sei anni di dittatura

visse momenti di gioia collettiva, incomprensibile per chi osservava i fatti da fuori. La capitale delle isole Port Stanley, poco più di un villaggio di pescatori, venne ribattezzata subito Puerto Argentino.

Le immagini dello sparuto gruppo di soldati inglesi che consegnavano le armi inorgogliirono un popolo rimbambito dalla propaganda di regime. Ma l'euforia durò poco. La bandiera bianco-celeste sventolò sulle isole per poco più di due mesi.

Da Londra la Lady di ferro Margaret Thatcher mandò un contingente di oltre 20.000 uomini a bordo di cento navi e portaerei ultra moderne. La guerra, a parte alcune imprese eroiche di una mezza dozzina di aviatori argentini, era persa in partenza. Le truppe di Sua Maestà, anche grazie ad azioni criminali come l'affondamento fuori dalla zona di battaglia della nave ammiraglio argentina «General Belgrano», vinsero rapidamente una delle

guerre più assurde mai progettate da una dittatura latino-americana. I morti alla fine furono mille, due terzi dei quali argentini.

«Il passato è passato - ha detto Tony Blair in un'intervista alla Bbc - l'Argentina allora viveva sotto una dittatura, ora è una nazione democratica con seri problemi economici che possono interessare non solo il Sudamerica ma tutto il mondo». In Argentina, però, c'è chi la pensa diversamente. Sono i reduci di guerra che hanno protestato vivamente contro la visita del premier inglese. «Non siamo - dice il presidente della Federazione dei veterani e reduci di guerra Antonio Vallejo - contrari al fatto che Blair venga in Argentina. Capiamo anche che si debba parlare della crisi economica che colpisce tutti noi argentini. Ma è assurdo che non si tratti il problema delle Malvinas. Non possiamo accettare che questo signore

(Tony Blair, ndr) venga a parlare di pace e di integrazione mondiale quando Londra da sempre rifiuta la risoluzione dell'Onu sulla sovranità argentina delle isole. Ci sentiamo, per l'ennesima volta, traditi dal governo». A guerra finita, il reinserimento nella vita normale, fu per i 15.000 reduci (in maggioranza soldati di leva di 18-19 anni), durissimo. «Il regime militare - continua Vallejo - che ci aveva mandato a morire ci mise subito da parte. Con l'avvento della democrazia ci diedero una pensione di guerra che a molti non bastava per vivere. Oggi riceviamo poco più di 300 dollari al mese, ma l'ultima manovra di tagli alla spesa pubblica ha sancito l'incompatibilità tra questa pensione e lo stipendio dei dipendenti statali. Molti di noi sono costretti a rinunciare ad una delle due. Ma di questo, Tony Blair e Fernando de la Rúa, preferiscono non parlare».



Londra, ricoverata la regina-madre

La regina madre d'Inghilterra, che dopodomani compirà 101 anni, è stata ricoverata all'ospedale londinese King Edward III per anemia. L'altro giorno i medici le avevano consigliato massimo riposo perché sembrava debole dall'ondata di caldo. Ieri il ricovero. Tenace e arzilla anche da malata, l'anziana Windsor ha rifiutato di utilizzare la sedia a rotelle ed ha fatto da sola, con l'aiuto dell'immanicabile bastone, i tre scalini davanti all'entrata dell'ospedale. «Ha bisogno soprattutto di una buona dormita», ha detto con tono tranquillizzante la figlia Elisabetta II, regina d'Inghilterra.

Nature annuncia che dopo quella data l'affollamento sulla Terra comincerà a diminuire. Il picco di crescita sarà di nove miliardi di persone

La popolazione del pianeta al giro di boa nel 2070

Romeo Bassoli

La generazione dei bambini che sta nascendo in questi anni, sarà quella che vedrà nella sua vecchiaia il momento magico in cui la popolazione mondiale, per la prima volta dopo quattro secoli, si fermerà e inizierà a diminuire. Lo sostiene lo Iiasa (International Institute for Applied Systems Analysis) di Vienna, che pubblica sul settimanale scientifico Nature di oggi una previsione: attorno al 2070, quando si raggiungeranno i 9 miliardi di persone sulla Terra, l'aumento della popolazione si fermerà e cinque anni dopo, attorno al 2075,

inizierà la marcia indietro. Alla fine del secolo, sarà già scesa a 8 miliardi e 400 milioni di persone. Questo scenario, dicono gli esperti di Vienna, ha una probabilità di realizzarsi attorno all'85 per cento.

Sono cifre che, in ogni caso, mettono paura. Alla fine di giugno, secondo i dati del Population Reference Bureau, eravamo sulla Terra 6 miliardi e 137 milioni di persone. Arrivare a 9 miliardi significa aumentare del 50 per cento la popolazione attuale.

Ma non arriveremo a quelle cifre lasciando le cose come stanno, ovviamente. Il mondo inveccherà. Lo Iiasa sostiene che «a livello globale la proporzione delle persone con oltre 60

anni di età sul totale della popolazione passerà dall'attuale 10 per cento al 22 per cento» al momento della svolta demografica. Ma, dopo, il processo di invecchiamento, come ovvio, continuerà. «Per la fine del secolo - scrivono ancora i ricercatori dello Iiasa - crescerà ancora attorno al 34 per cento». Certo, vi saranno regioni del mondo, come l'Europa occidentale e il Giappone, dove la popolazione anziana sarà molto più numerosa ed altre, come l'Asia o l'Africa, dove i giovanissimi resteranno invece la maggioranza relativa delle classi d'età.

Accanto all'età, l'altro grande mutamento riguarderà la composizione etnica. La Cina, oggi il paese più popo-

lato del pianeta, dovrebbe essere nettamente superata, come numero di abitanti, dai paesi dell'Asia meridionale: oggi le due popolazioni sono equivalenti, alla metà del secolo vi saranno 700 milioni di persone di differenza.

Probabilmente, altri mutamenti, oggi impensabili, verranno a modificare e forse a vanificare la proiezione dello Iiasa nei prossimi anni.

«Del resto, l'andamento demografico è sempre più una sorpresa per tutti - spiega il professor Gian Carlo Blangiardo, ordinario di demografia all'Università Bicocca di Milano - noi stiamo assistendo in questi anni ad un rallentamento molto forte della crescita della popolazione. Abbiamo

l'AIDS e le guerre in Africa, che abbattano la natalità e la sopravvivenza, ma abbiamo anche e forse soprattutto, i fenomeni di globalizzazione e modernizzazione che diffondono modelli famigliari basati sulla presenza di pochi figli».

Ma potrebbe accadere anche il contrario. «La Cina ha tenuto duro sulla politica di un figlio per coppia - spiega il professor Giuseppe Gesano, direttore dell'Istituto Ricerche sulla Popolazione del CNR - ma può anche darsi che la crescita economica possa indebolire una norma così rigida e che le coppie cinesi dei prossimi anni arrivino ad avere un numero superiore di figli».

Arturo, Assuntina e Bianca Di Giovanni sono vicini a Rosamaria e abbracciano Alessandro e Maria in queste ore di profondo dolore per la scomparsa del loro dolcissimo papà

GIANNI CORBI

Siegmond Ginzberg, Stefania, Lin Lin, Paul e Anna Locatelli, smarriti e ancora increduli per la scomparsa del carissimo amico

LINO CESARANO

Partecipano al dolore di Licia, Annalaura, Germana e Daniele. Roma, 1 agosto 2001

Per	Rivolgersi alla
Necrologie	Pim Srl Lunedì - Venerdì ore 9-13 e 15-17,45
Adesioni	Milano Tel. 02.509961 Fax 02.50996003 Roma Tel. 06.852151 Fax 06.85356109
Anniversari	Bologna Tel. 051.4210955 Fax 051.4213112 Firenze Tel. 055.2638335 Fax 055.2638651